

quella che paga di più

Rosella
De Leonibus

Quella che paga di più è una donna. La chiameremo Claudia.

Quella mattina Claudia non andò al lavoro. Telefonò che si era sentita male la notte, come aveva fatto le altre volte, un malore improvviso, non sarebbe stata in grado di stare tutto il giorno davanti a tante persone. Prese un trolley grande, e ci stipò dentro quello che poteva, era inverno e gli abiti sono più voluminosi. Poi prese uno zaino, più piccolo, e ci ficcò dentro carte, documenti, il computer portatile, qualche libro, un po' di contante. E uscì di casa. Senza chiudere la porta. Senza prendere la chiave.

Il figlio lavorava già fuori regione, era ormai da qualche anno indipendente, e la figlia l'aveva salutata la sera prima, raccomandandole di non farsi vedere a casa per un po' di tempo, di restare presso il fidanzato nella città vicina. Ciao, mamma, le aveva sussurrato lei, con un gran groppo alla gola. Quando puoi, fammi sapere come contattarti. Ti telefono io, domani sera stessa, le assicurò Claudia, non ti lascio senza notizie, ma tu no, non chiamarmi, cambierò la scheda spesso. Si era incamminata verso la stazione - l'automobile aveva deciso di lasciarla là, nella tana della furia, un'automobile ti rende facilmente rintracciabile, troppo facilmente. Pazienza se l'aveva pagata lei col suo stipendio, se aveva lottato a sangue, letteralmente, per intestarla a se stessa. Adesso era ora di lasciarsi alle spalle l'incubo. La mattina del giorno prima era stata rappresentata l'ultima scena del dramma. Un tentativo di strangolamento, la spalla quasi lussata, è la sinistra, per fortuna, pensò Claudia mentre sentiva lo strattone, e poi l'ennesimo spintone che l'aveva scaraventata contro il muro. Non era svenuta, stavolta, ma da terra, dove era scivolata, con gli occhi sbarrati che non riusciva a distogliere dalla faccia della furia, da quell'angolo visuale aveva osservato se stessa e aveva giurato che sarebbe stata l'ultima volta. Poi la furia era uscito per andare al lavoro, e lei pure, come tante altre volte. Due ore di ritardo le erano bastate per darsi una sistemata, ingoiare un paio di antidolorifici, convincere con una

scusa un negoziante, vecchio compagno di scuola, a venderle una nuova scheda telefonica a nome del fidanzato della figlia, che sarebbe passato l'indomani, andare in banca e ritirare quanto più contante aveva potuto - il conto era cointestato, ma lei non aveva mai avuto il bancomat - e recarsi presso l'azienda di cui era dipendente. A fine mattinata la furia le aveva telefonato, come sempre, a metà tra il serio e l'ironico, chiedendole come stava e scusandosi se era stato un po' manesco, ma lei... era stata lei, come sempre, a fargli perdere la pazienza! Ci vediamo stasera a casa, chiuse lei alla svelta. Aveva deciso di recitare la solita parte, per non insospettirlo, e avevano cenato come sempre, con la tv accesa e gli occhi sul piatto. Poi dopo cena lui aveva voluto far la pace a letto, così faceva sempre, e lei lo aveva lasciato fare, docile e assente, e come al solito lui non si era reso conto di nulla. Dormì quasi bene, quella notte, Claudia, girata sul fianco destro, diversamente da sempre, per non stressare la spalla dolente.

e adesso, andare

Claudia ora sarà ormai arrivata nella città vicina, avrà lasciato in deposito alla stazione le valigie, sarà già entrata in ospedale per farsi visitare, e stavolta dirà la verità. Poi verrà la volta di fare la denuncia, e finalmente arriverà al centro antiviolenza, dove è già stata parecchie volte. Non basta una volta per una scelta del genere. Non basta una vita, in certi casi. Oppure non si fa in tempo. Stasera, se tutto fila liscio, sarà ospitata in una casa di accoglienza, abbastanza lontano e abbastanza al sicuro. Ma il prezzo pagato sarà stato altissimo, e altissimo sarà quello da pagare ancora. Perché una vita spezzata è una via spezzata. Perché una donna che deve andarsene ha già perso quasi tutto, e non può essere sicura che la furia non faccia altri danni, non le tolga ancora qualcos'altro, non la ferisca e non la umili in altri modi impensabili, con la violenza moltiplicata dalla sottrazione della vittima. E poi, un nuovo lavoro non si trova dall'oggi al domani. Men che mai un lavoro di qualità, che



*Farà per te
qualunque cosa
e tu sorella, e
madre e sposa
e tu regina o
fata tu
non puoi
pretendere di più
e forse è per
vendetta
o forse è per
paura
o solo per pazzia
ma da sempre
tu sei quella che
paga di più
se vuoi volare ti
tirano giù
e se comincia la
caccia alle streghe
la strega sei tu*

«La fata»
di Edoardo
Bennato

esporrebbe il proprio nome e la propria persona alla rabbia cieca della furia.

La città dove sei vissuta, per parecchio tempo, forse per anni, sarà *off limits*, e amici, figli, colleghi, saranno lontani. Trepidanti, ma lontani. Solidali, si spera, ma non sempre. Esagerata, dirà qualcuno, doveva farlo prima, diranno altri.

Le immagini della violenza nella mente dei figli non si cancelleranno. La notte forse torneranno gli incubi. Una sagoma che sembra familiare, lo squillo del telefono ad un'ora insolita, la nostalgia della vita che non si è vissuta. L'amarrezza della fuga. La lentezza del percorso dal quale si attende giustizia. Il dolore, la fatica psichica di ricordare e descrivere, ogni volta. E la vergogna, per essersi lasciata fare tutto questo. La ferita dell'affronto subito, il sé più profondo del proprio corpo di donna che è stato colpito, nella mistura terribile di violenza e pseudo-amore. La vergogna, che intanto era già diventata odio per se stessa, inibizione, non detto, segreto, silenzio e blocco, *impasse*, adesso è un luogo psichico dove ci si ritrova sole, e si vorrebbe soltanto sparire, anche sotto lo sguardo sollecito e attento dei medici, della polizia, delle operatrici del centro antiviolenza.

E la rabbia – sì, c'è anche lei – tanta e inurita, si spezza come una freccia che non riesce a centrare il bersaglio, perché quegli occhi che ti guardano assatanati, una volta, tanto tempo fa, ti avevano fatto sognare, quelle mani che oggi ti lasciano i lividi sono state, una volta, promessa d'amore sui tuoi fianchi.

Il senso di colpa. La sensazione di una pietra in mezzo al petto, per non aver fatto abbastanza, per non aver impedito, e ugualmente il senso di colpa per essersi sottratta, per essere uscita dalla prigione, per scrivere sul verbale quel nome che hai amato, un tempo, e firmare là sotto col tuo nome, ancora legato al suo! Il senso di indegnità, l'umiliazione profonda che la violenza subita lascia addosso per tanto e tanto tempo. La paura, il sentirsi braccata, in fuga, preda viva che lascia l'odore e attira il predatore. Il senso di confusione, per l'identità perduta, per i tanti sentimenti intersecati da rimettere in ordine.

piccole cose per ricominciare

Piano piano la dignità rinasce. Dalle piccole cose. Da un sorriso dell'operatrice, allegro ma non troppo. Dalla sua discrezione, che non va a lacerare la cicatrice dell'anima appena rimarginata, ma aspetta che sia un po' più solida e intanto è presenza, conforto di occhi e di mani. Ricominciare, dal-

la telefonata ai figli, lacrime e cuore. Da una quotidianità nuova, fatta degli stessi gesti in uno scenario diverso, con l'animo che si fa a tratti, a sorpresa, più leggero. Sentire di esserci di nuovo, nella condivisione con altre donne, diverse nel personaggio, sorelle nella trama della tragedia. Le emozioni che si scongelano, rispecchiarsi nel corpo, nello sguardo, nei piccoli segnali mimici delle altre, dove colgo e riconosco le tracce della mia stessa tragedia. La dignità e la testa alta, che risorgono lentamente tra le parole ritrovate, nelle gambe che camminano, in mezzo al petto che si apre di nuovo per respirare a fondo. Nei sensi che si risvegliano e nel cervello che si sta liberando da quell'alone buio.

All'ombra dello sguardo attento delle operatrici, riprende a pulsare un sentimento di identità, uno spirito di vita, quella spinta che servirà ancora per attraversare le tante altre tappe che restano ancora da percorrere. Perché uscire dalla tana della furia è solo l'inizio. Ci vorranno anni e fatiche per rinascere, e anni e fatiche per riunire e incollare i pezzi sparsi del sé. Si può fare l'inventario solo dopo che siamo in salvo, solo quando la paura si sarà allontanata, solo dopo che sarà rinata almeno un po' di soggettività, un po' di sollecitudine e di amore per se stesse. Da parte di chi se ne prenderà cura, servirà, intorno ad una donna vittima della violenza maschile, una sensibilità profonda, e una forza d'animo vigile, empatica fino al midollo delle ossa, ma mai totalmente identificata. E la pazienza di aspettare, vedere una scivolata all'indietro e non giudicare, la pazienza di guardare un errore come un rimbalzo da cui riprendere determinazione.

Più all'esterno, sarà indispensabile la crescita, grande e difficile, di una lucida consapevolezza nella comunità sociale, che possa, e voglia, finalmente condurre a vedere questa violenza e chiamarla per nome. Sarà indispensabile ripensare daccapo il nutrimento educativo dei ragazzi e delle ragazze, perché non scambino mai l'amore col possesso, né un legame con una prigione. Ci vorrà un linguaggio nuovo per chiamare le cose, e dovremo condividere nuove icone collettive, rispettose della sacralità del corpo, evocatrici della profonda libertà di cui l'amore ha bisogno, e servirà tanto lavoro per bonificare i prodotti dei media, e sottoporre a riabilitazione il nostro immaginario, le nostre categorie di giudizio su cosa è accettabile o desiderabile, e ciò che non lo è mai, tra un uomo e una donna. Generazioni, secoli, forse. Ma intanto Claudia sarà viva.

Rosella De Leonibus